

“Io in quanto donna non ho patria.
In quanto donna, la mia patria è il mondo intero”.
(Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 147)

PREMESSA

Ho conosciuto l'antifascista Emilia Buonacosa, per caso. In quel periodo, stavo seguendo, nell'ambito delle attività didattiche della cattedra di *Storia contemporanea* presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Salerno, il lavoro di ricerca e di redazione della tesi della studentessa Maria Rosaria Ferri, *Il fascismo nell'Agro nocerino-sarnese*, discussa nell'anno accademico 2003-2004. Nella lettura dell'elaborato scoprii, con un pizzico d'orgoglio, che Nocera Inferiore aveva dato il suo contributo alla lotta antifascista con una donna, Emilia Buonacosa, nata a Pagani. In quell'occasione, la logica del campanile fece sentire la sua voce e decisi di saperne di più perché, se veniva citato il suo impegno politico, doveva aver lasciato qualche traccia anche in archivio. In questo modo, quasi per scommessa, decisi di usare internet e capii che per la rete non era una sconosciuta.

La pagina aprì un articolo a lei dedicato scritto da Giuseppe Aragno¹, che aveva collaborato anche al *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, in cui si evidenziava il suo contributo alla Resistenza che era stato pari a quello di altre donne maggiormente ricordate. Ulteriore fu la mia soddisfazione quando compresi che più di uno studioso aveva parlato di lei ricostruendone la biografia e che su di lei, presso l'Archivio centrale dello Stato, erano conservati due fascicoli. Quindi, le tracce del suo impegno c'erano. Nel mio intimo, pensai che fosse giunto il momento di "fare giustizia" dedicando a Emilia l'attenzione che le era stata negata in una società molto spesso caratterizzata da logiche maschiliste e decisi che, assolutamente, dovevo saperne di più. Solo così avrei poi potuto fare in modo che l'impegno umano, professionale e politico di questa donna di Nocera Inferiore, dell'Agro e del Mezzogiorno d'Italia fuoriuscisse dalla nicchia in cui la poca attenta memoria locale l'aveva relegata. Incominciai col contattare il professor Giuseppe Aragno che incontrai presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II e mi fornì il materiale documentario in suo possesso. Nel frattempo, "inventai" un modo veloce per incominciare a far conoscere le opere di Emilia Buonacosa e organizzai un convegno *Valori e significati dell'antifascismo a sessant'anni dalla liberazione* che si svolse il 27 maggio 2005 nell'aula consiliare del comune di Pagani. Dopo la riflessione sul significato dell'antifascismo svolta dal professor Guido Panico, toccò a me introdurre il personaggio della militante con una relazione che intitolai *Emilia Buonacosa: dalla Resistenza all'Agro*. Dopo il convegno, mi riproposi che avrei

¹ G. Aragno, *Un altro settembre* in "Fuori registro" del 27 settembre 2003

dedicato uno studio adeguato alla sua figura per far conoscere all'Agro una delle sue figlie più rappresentative e dimenticata per troppo tempo. Il segnale per cui era giunto il momento di farlo, c'è stato la primavera scorsa. Allorché, per una serie di circostanze fortuite, all'ultimo minuto, mi fu chiesto di preparare una relazione sul tema *Ernesto Danio: un profilo quotidiano* in occasione della giornata di studio del 24 marzo 2007 *Ernesto Danio: storia di umana anarchia*, organizzata dal comune di Sant'Egidio del Monte Albino². A questo punto, capii che era giunto il momento giusto per mantenere quella promessa che avevo fatto qualche anno prima. Allora, ripresi il materiale che, nel 2006, mi era stato spedito dall'Archivio centrale dello Stato e incominciai a lavorare...

Annunziata Gargano

INTRODUZIONE

Questo studio è stato realizzato perché il caso di Emilia Buonacosa rappresenta un punto di vista privilegiato per guardare all'antifascismo e alla Resistenza femminile nel Mezzogiorno d'Italia. La sua storia di anarchica militante, antifascista e resistente è quasi del tutto oscura nell'Agro nocerino-sarnese. Sono pochissimi coloro che conoscono le "imprese" di questa donna. Il suo ruolo nella lotta di liberazione è quasi completamente ignorato, anche dalle amministrazioni comunali sia di Pagani che di Nocera Inferiore. Di più si sa, invece, del suo compagno, Ernesto Danio³ di Sant'Egidio del Monte Albino, a cui il comune ha anche dedicato una strada. Per questo motivo, la ricerca ha inteso aprire uno spiraglio sull'impegno politico femminile, promosso da quelle donne che decisero di abbandonare le rassicuranti mura domestiche per seguire le loro idee, i principi in cui credevano anche a costo di rinunce e duri sacrifici. Fare politica per una donna, negli anni venti del secolo scorso, era un segno di rottura, una rivoluzione perché si oltrepassava il limite tra pubblico e privato. Già scegliere di essere antifasciste significava rompere ed esporsi a persecuzioni, ritorsioni, a una vita in fuga perché:

² Al convegno, parteciparono lo storico dell'anarchia Giuseppe Galzerano, Alfonso Tortora, ricercatore dell'Università di Salerno, Lello Aufiero e Laura Lanza, curatori della mostra documentaria, Salvatore Silvestri che aveva un ricordo personale dell'uomo.

³ Ernesto Danio nacque a Pagani il 4 ottobre 1880. Fu Segretario della locale lega dei cestai e fu condannato al confino a Lipari. Dopo la seconda guerra mondiale, visse a Sant'Egidio del Monte Albino riuscendo a ottenere la ricostituzione del comune, il 1° luglio 1946.

Nel momento in cui decidevano di essere contro il fascismo, esse erano obbligate non solo a schierarsi politicamente ma anche a rompere *oggettivamente* con la separatezza della propria tradizionale domesticità per proiettarsi sulla scena pubblica. A quel punto non era possibile più nessuna ingenuità, nessuna mancanza di consapevolezza. Si accorgevano di essere doppiamente diverse rispetto al resto della società, aggiungendo al senso di solitudine, che le avvicinava ai loro compagni di fede, la percezione vivissima di essere isolate anche e soprattutto nei confronti delle altre donne⁴.

Questo studio è un riconoscimento alle donne che decisero di impegnarsi attivamente in politica in quel periodo anche a costo di essere tacciate come poco di buono, come donne di facili costumi. Sicuramente, gli interrogativi che sorgono in una ricerca del genere sono tanti. Innanzitutto, è possibile fare storia con un singolo contributo, con una sola esperienza? La risposta è affermativa perché si effettua un'operazione di microstoria. Attenzione, fare microstoria non significa fare un tipo di storia piccola o minore. Al contrario, è una storia fatta in laboratorio perché passata al microscopio, in modo da poter scrutare e indagare tutte le particelle minime di cui è composta. In questo modo, anche una singola testimonianza può restituire a chi legge, a chi studia, a chi si informa un modo di rappresentazione di un determinato fenomeno.

Emilia Buonacosa è una donna e già questo rimanda un osservatorio privilegiato. Ogni sua azione, qualsiasi gesto non sono mai avulsi dalla sua particolarità di genere. Quindi, con questo tipo di approccio metodologico, è stato possibile dedicare attenzione alle sue vicissitudini. Giovanissima, incomincia a militare alla Camera del lavoro di Nocera. Successivamente, espatria in Francia, ritorna in Italia come prigioniera politica per essere spedita prima al confino a Ventotene e poi al campo di concentramento di Fraschette d'Alatri.

Per la redazione di questo lavoro sono state utilizzate soprattutto fonti archivistiche, fondamentali in questi tipi di ricerca perché è proprio attraverso di esse che si riesce a ricostruire anche l'ambiente in cui operavano gli oppositori del regime:

È come se, inconsapevolmente, sequestrando lettere, fotografie, diari, carte private, conti della spesa, libri, album di canzoni, oggetti personali, gli aguzzini abbiano lavorato perché fosse possibile raccontare la storia delle loro vittime⁵.

Sono stati proprio i documenti prodotti dai persecutori degli antifascisti che, negli anni, hanno permesso di delineare gli aspetti più reconditi del carattere dei militanti, la concordanza tra pensiero e azione, tra politica e prigionia. Questo per quanto riguarda le fonti tradizionali che, nel caso di Emilia Buonacosa, si fermano alla fine della seconda guerra mondiale. In una ricerca di microstoria, invece, è necessario anche sapere cosa è accaduto, una volta che la donna è ritornata alla quotidianità. Come ovviare a questo vuoto? Anche questo è stato possibile, ricorrendo alla storia orale, una fonte affascinante ma molto delicata. La memoria orale, infatti, è una fonte allo stesso modo del documento archivistico polveroso o dell'opera d'arte. Essa riesce ugualmente a tratteggiare un momento, un ambiente, una particolare condizione di un periodo non più tanto vicino. Certo, come ha insegnato Marc Bloch, esistono le "false notizie", possono essere costruite o

⁴ G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 132.

⁵ G. De Luna, *Donne in oggetto*, cit., p. 10.

spontanee, ma danno un indizio, introducono all'interno dei meccanismi di una determinata società. Certo, la memoria può ingannare ma, come ha sostenuto il filosofo Norberto Bobbio: «Tu sei quello che ricordi». In questo caso, la testimonianza di un uomo ormai adulto, Franco Pinto, nipote di Emilia Buonacosa, fa comprendere lo spessore della militante Buonacosa: politica, idealista, donna. La sua lotta ricorda le vicissitudini di:

Angelica Balabanoff e di Maria Rygier, si incontrano sull'antica stampa socialista gli articoli di Emilia Marabini e rimane nitida, sbalzata, a tutto tondo, l'immagine severa di Anna Kuliscioff. Poco o nulla si sa di donne come la Buonacosa: militanti e donne. Sarà per questo che se la incontri ti sorprende, ti scuote dentro e ti induce a pensare, portandoti con sé ad un altro settembre, più tempestoso e scuro, che intreccia la speranza all'illusione, scrive la storia col sangue e taglia netto⁶.

Dalla fase della ricerca delle fonti e delle testimonianze si è passato alla scrittura e all'elaborazione della ricerca.

⁶ G. Aragno, *Un altro settembre*, cit.

1. La biografia

La nascita di Emilia Buonacosa fu comunicata all'ufficio di stato civile del comune di Pagani il 21 ottobre 1895. Figlia di ignoti, fu dichiarata da Giovanna Pepe, "ricevitrice dei proietti" del Comune, che testimoniò di aver trovato il corpo della neonata il pomeriggio precedente. Dopo pochi giorni, Emilia fu subito adottata dai coniugi Alfano di Nocera Inferiore. Fu qui che, a poco a poco, si delineò il carattere di una ragazza forte, tenace che perseguiva ideali di giustizia sociale e di indipendenza personale. Infatti, da giovanissima, incominciò a lavorare in una fabbrica della città. Grazie al suo lavoro, entrò in contatto con la Camera del lavoro e frequentò gli anarchici della zona. Primo fra tutti, Ernesto Danio, col quale convisse per due anni. Partecipò alle agitazioni operaie e, nel 1913, ad appena 18 anni era già conosciuta dalle forze di polizia come "sovversiva pericolosa". Intanto continuò a lavorare in fabbrica, dove subì un grave incidente sul lavoro che le procurò l'asportazione del cuoio capelluto.

Nel frattempo, s'innamorò di un altro anarchico Federico Giordano Ustori, che sposò a Milano l'8 settembre 1924. Rimasero qui tre anni e, nel 1927, espatriarono clandestinamente in Francia. Qui militò negli ambienti di "Giustizia e Libertà", tanto da essere considerata un'anarchica capace di compiere atti terroristici. Nel 1930, rimase vedova. Questo avvenimento non la allontanò dalla militanza politica. Anzi, divenne compagna di un comunista Pietro Corradi. Nel 1937, fu a Barcellona con l'anarchico De Russo, ipotetico organizzatore di un attentato antifascista, durante la guerra civile spagnola.

Tornò a Parigi, il 9 luglio 1940 fu arrestata e deportata in Germania. Il 19 ottobre fu consegnata alla polizia di frontiera italiana e il 2 dicembre 1940 fu condannata a cinque anni di confino politico, anche se non godeva di buona salute. Fu inutile il suo ricorso in appello. Il 13 dicembre arrivò a Ventotene. Il 27 giugno del 1943, il direttore della colonia chiese che la pena del confino fosse commutata in ammonimento. Il 21 agosto, dopo la caduta del fascismo e l'arresto di Mussolini, chiese la liberazione per il cambiamento della situazione politica. Invece, le confinate politiche subirono un'altra grave umiliazione. Il 24 agosto furono trasferite da Ventotene al campo di concentramento di Fraschette d'Alatri. Il 7 settembre ordinarono la liberazione. Emilia Buonacosa partì per Nocera Inferiore solo il 7 agosto 1944.

Dopo il ritorno a casa, Emilia fu ancora considerata un'anarchica, nemica dello stato. Quando richiese che le fosse concessa la pensione nel 1959, era ancora considerata una "sovversiva", come se nulla fosse cambiato dall'arresto del 1940. Morì a Nocera Inferiore il 12 dicembre 1976⁷.

⁷ Per le notizie biografiche, cfr. A. Anziano, G. Aragno, L. Blasi, *Gino Alfani ed altre storie*, La Città del Sole, Napoli 2003; G. Aragno, *Emilia Buonacosa*, in M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Biblioteca Serantini, Pisa 2003, p. 274; G. Galzerano, *Vincenzo Perrone*, Galzerano editore, Casalvelino Scalo 1999, pp. 165-167; R. Spadafora, *Il popolo al confino*, Napoli 1989, p. 105.

2. Un esempio di antifascismo femminile

L'esperienza umana e politica di Emilia Buonacosa vanno considerate nella giusta misura perché attraverso di esse si ottiene una testimonianza significativa sul mondo dell'anarchia e dell'antifascismo femminile, un settore di studio rivalutato negli ultimi tempi che però è stato trascurato per anni. Le carte d'archivio testimoniano allo studioso proprio di una donna che sebbene impegnata politicamente non trascurò niente: l'impegno lavorativo, i sentimenti, la politica. Ogni suo gesto, ogni sua esternazione, ogni sua lettera, ogni suo interrogatorio fanno fuoriuscire la sua sensibilità di donna. Certo di una donna forte, cosciente, sicura dei suoi limiti e delle sue capacità con un forte senso ideologico che la portò a non risparmiarsi, a non avere paura, a superare momenti di grandi difficoltà che solo uno spirito con le idee molto chiare poteva portare avanti.

L'evoluzione politica e ideologica di Emilia Buonacosa partì da Nocera Inferiore, la cittadina dell'Agro nocerino-sarnese con alle spalle una forte tradizione socialista. Infatti, proprio qui, negli anni in cui si formò la coscienza operaia della donna, incominciò a frequentare la Camera del lavoro, punto di riferimento imprescindibile di tutti gli anarchici, antifascisti, socialisti e comunisti della zona. Fu così che divenne amica, sodale e subì il fascino dei militanti politici più rappresentativi del momento. Innanzitutto, Ernesto Danio con cui la donna incominciò un rapporto politico e sentimentale. In realtà, nonostante la scarsa presenza femminile nelle organizzazioni politiche del tempo, Emilia dimostrò che il suo sesso non era un problema, un limite. Anche una donna poteva perseguire e intraprendere battaglie ideali. Fu una donna di carattere, forte anche di fronte alle prove più dure della vita, come quando subì l'incidente sul lavoro che le asportò una parte del cuoio capelluto, costringendola da quel momento a indossare una parrucca per nascondere la menomazione. Così ricorda, ancora oggi, il nipote, Franco Pinto, regista teatrale, come gli era stata raccontata la reazione di zia Emilia, in occasione dell'incidente:

quando il nonno andò a trovarla in ospedale, a Napoli, fu lei a rassicurarlo e a dargli coraggio.

Sono questi gli atteggiamenti che fanno intravedere il taglio psicologico del personaggio e della politica Emilia Buonacosa. La sua militanza operaia e antifascista non fu solo una parentesi nella sua vita. Al contrario, la sua biografia non può essere compresa, se si cerca di staccarla dal contesto in cui lei operò, fino agli anni della seconda guerra mondiale. Il lavoro, la fede politica, l'amore sono tutti aspetti che s'intrecciano e si completano nella vita della Buonacosa. Dopo la convivenza con Danio, l'8 settembre 1924, quando ormai l'Italia è già preda del governo fascista, sposò a Milano l'anarchico Federico Giordano Ustori, già conosciuto dalle forze di polizia. Di professione correttore di bozze, la sua attività politica fu conosciuta anche all'estero. Quando, in Italia, dopo la promulgazione delle leggi fascistissime, si diede la caccia a tutti i nemici del regime, nel 1927, Emilia e Federico lasciarono il paese ed espatriarono, clandestinamente, in Francia. Qui, il 2 novembre 1930, dopo una malattia, Ustori morì ed Emilia rimase da sola, ad affrontare un nuovo grande dolore. La notizia della morte dell'uomo si diffuse subito negli ambienti anarchici e

tra le forze di polizia. I compagni di militanza di Emilia e Federico mostrarono la loro solidarietà alla donna che per tutta la vita fu indicata come la «vedova Ustori».

Dopo la morte dell'uomo, diverse furono le persone che scrissero a Emilia, da Milano e da Parigi. Due lettere partirono da Parigi, il 4 novembre 1930, due giorni dopo la morte dell'uomo. Una fu firmata da Pietro Montanini, componente del gruppo "Concentrazione di azione antifascista"⁸, reduce da una degenza in ospedale che così si esprime:

Lo ricordo con grandissimo affetto, come uno dei militanti antifascisti che mi apparvero più sinceri e più fedeli. E stia certa che non solo gli anarchici e gli amici intimi, ma tutti gli antifascisti d'ogni tendenza condividono oggi il Suo dolore⁹.

Queste parole furono la dimostrazione del ruolo attivo svolto dall'anarchica e dal marito, nell'ambito del movimento antifascista. Un impegno che la donna non diminuì successivamente, ma che la vide sempre in prima linea, come dimostrarono le ulteriori prove a cui fu sottoposta. Il sacrificio dell'uomo, un giorno, sarebbe stato ricompensato con la proclamazione della Repubblica e gli sarebbero stati tributati tutti gli onori:

Non dubiti: lo riporteremo in Italia, nel giorno della vittoria. Perché non torneranno solo i proscritti, in quel giorno, torneranno a testimonianza del sacrificio popolare, tutti coloro che lasciammo nell'esilio: da Amendola a Gobetti, da Chiesa a Ustori, da Bensi a tutti gli oscuri operai di cui sono ricchi i cimiteri stranieri¹⁰.

L'altra lettera scritta sempre il 4 novembre fu a firma di Claudio Treves, sul foglio intestato del giornale "la Libertà", presso cui Federico Ustori lavorò come linotipista. Nella lettera, si esprime il cordoglio di tutti i colleghi di lavoro che porsero le condoglianze alla vedova e si scusarono di non aver partecipato ai funerali.

Ma la sua memoria resta presso i compagni duratura, incancellabile onorata e compianta sempre¹¹.

Al di là della formalità che può rintracciarsi in questi messaggi di cordoglio, essi trasmettono dei messaggi indiretti e fanno riflettere, sul ruolo di Emilia e Federico nel movimento, e sull'importanza da loro rivestita nelle future scelte della donna perché, se così non fosse stato, non avrebbe ritenuto opportuno conservarle per tanti anni, dopo la morte dell'uomo. Tramite quelle lettere, nei quarantasei anni a cui sopravvisse al marito, continuò a sentirne la presenza.

Altre due lettere di cordoglio per la morte del marito furono datate 20 novembre.

⁸ Il gruppo "Concentrazione di azione antifascista" si costituì il 28 marzo 1927 a Parigi. Di esso, facevano parte esponenti del Partito socialista unitario dei lavoratori italiani, del Partito socialista italiano, del Partito repubblicano italiano, della Confederazione generale del lavoro d'Italia, della Lega italiana dei diritti dell'uomo.

⁹ La lettera citata non rientra nei fascicoli del casellario politico presso l'Archivio centrale dello Stato. Essa, invece, fa parte dell'archivio di famiglia ed è stata concessa gentilmente dal nipote di Emilia Buonacosa, Franco Pinto.

¹⁰ *Ivi*.

¹¹ Vedi nota 9.

Una fu firmata da Martin, componente del Syndicat unitarie de la typographie parisienne e fu scritta interamente in francese:

Madame veuve Ustori,

C'est avec une douloureuse surprise que je viens de prendre connaissance de la letter de notre camarade Margarita m'informant du décès de notre bon camarade Ustori.

En cette triste circonstance vous voudrez bien accepter les sincères condoléances de tans nos amis, qui avaient beaucoup d'estime pour votre regretté époux.

Je dois aussi vous informer que nous tenons à votre disposition les indemnities auxquelles vous avez droit en s'élevant à 270 francs, faites nous donc savoir le moryen vous convenant le mieux pour vous faire parvenir cette somme.

En vous renauvelant l'esepression de ma sympathiè émue, veuillez agrèer, madame, mes respectueuses salutations¹².

Martin¹³

L'altra è firmata da un tale Franco che in quattro pagine cercò di rasserenare l'animo della donna liberandola dai sensi di colpa. A differenza delle testimonianze considerate precedentemente in questa sede, il mittente era una persona amica dei coniugi Ustori che partecipò emotivamente al lutto e incoraggiò Emilia rassicurandola:

io credo che se noi potessimo sentire vicino a noi l'anima dei nostri morti, tu sentiresti vicino a te la sua, bella, pura, grande, generosa anima che ti dice: «Emilia non è giusto che tu soffra così. So che mi hai voluto bene, so che per me avresti dato la vita»¹⁴.

Questa lettera può essere considerata più interessante delle altre perché è l'unica scritta in tono confidenziale da una persona che conosceva bene entrambi e che, al di là della sofferenza provocatagli dalla morte di Federico, cercò di risollevarne il morale a Emilia, la persona più colpita dalla perdita.

Sicuramente, tutti questi attestati di stima convinsero ulteriormente Emilia a continuare sulla strada della lotta antifascista.

La morte di Federico Giordano Ustori non sfuggì alla polizia politica che, in una riservata del 21 novembre 1930, inviata al prefetto di Bari ne comunicò la morte:

¹² Vedova Ustori, è con doloroso stupore che sono venuto a conoscenza della lettera della nostra amica Margherita che mi informava del decesso del nostro caro amico Ustori.

In questa triste circostanza vorrà accettare le sincere condoglianze da parte di tanti amici che avevano molta stima per il suo compianto sposo.

Devo anche informarla che noi abbiamo a vostra disposizione il risarcimento al quale lei ha diritto e che ammonta a 270 franchi, ci faccia, dunque sapere, il modo migliore in cui possiamo farle pervenire questa somma.

Nel rinnovarle il mio affetto, voglia accettare, signora, i miei rispettosi saluti [traduzione mia].

¹³ Vedi nota 9.

¹⁴ Vedi nota 9.

la R. Ambasciata in Parigi con teleposta N° 84458 del 6 corr. ha fatto conoscere che il noto sovversivo Ustori Federico è colà deceduto il 2 corr. in seguito a malattia¹⁵.

Gli organi di polizia e le autorità statali furono sempre molto attenti ai comportamenti tenuti dai militanti antifascisti anche all'Estero, riuscirono a essere informati su tutti i loro spostamenti, a conferma della grande organizzazione del regime fascista che riuscì a dimostrarsi totalitario soprattutto in questi ambienti, arrivando addirittura a conoscere la vita privata degli oppositori del regime.

3. Il sogno della rivoluzione spagnola

Per Emilia Buonacosa, la morte di Federico Ustori fu solo la fine del legame coniugale, ma non dell'impegno politico, che continuò più intensamente di prima e con la stessa passione che aveva contraddistinto l'azione della donna, negli anni della Camera del Lavoro a Nocera Inferiore. Al di là dell'attivismo politico, Emilia cercò sempre di guadagnarsi da vivere. Lo testimoniano i diversi lavori che cambiò durante la sua permanenza in Francia. Anche dopo la morte del marito, la polizia politica continuò a controllare la sua vita, registrandone i minimi spostamenti. Il controllo capillare della vita degli oppositori politici del regime venne garantito dalla fitta serie di informatori e infiltrati, all'interno del movimento antifascista. Fu proprio tramite uno di questi di nome "Decimus" che la polizia politica italiana fu informata del nuovo lavoro di Emilia che, nel dicembre 1932, fu assunta come cartolaia alla "Librerie moderne" mentre frequentò spesso l'anarchico Renato Castagnoli.

Un controllo davvero totale quello attuato nei confronti del gruppo di antifascisti, anarchici e comunisti dissidenti presenti in Francia. La stessa tempestività degli informatori si registrò in occasione del nuovo legame sentimentale di Emilia con il comunista Pietro Corradi, di undici anni più giovane di lei

Infatti, in una lettera del 30 dicembre 1935, non firmata ma scritta da un infiltrato si comprende che Emilia Buonacosa non si presentava più alle riunioni del vecchio gruppo politico mentre:

Convive, sia pure non "ufficialmente" con un certo Pietro Corradi, un comunista bordighista, scalmanato. Insieme vanno spesso alle riunioni pubbliche di G. e L.¹⁶ e qualche volta il Corradi interviene nelle discussioni sostenendo le idee della frazione cui è iscritto¹⁷.

Il 1936 fu uno dei periodi più attivi politicamente poiché entrò in contatto con altri militanti che avevano come unico obiettivo quello di ribaltare il regime fascista. In particolar modo, la sua casa ubicata al 40 Rue de Troy a Fontenay-sous-Bois, divenne il punto di riferimento degli anarchici italiani presenti a Parigi. Amici di Buonacosa e Corradi furono Renato Castagnoli, Bruno Gualandi, Giuseppe Lucchetti, Temistocle Ricciulli. Gli intensi rapporti che essi mantennero con gli anarchici

¹⁵ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero dell'Interno, Divisione polizia politica, Direzione generale pubblica sicurezza.*

¹⁶ Si legga Giustizia e Libertà.

¹⁷ ACS, *Ministero dell'Interno, Divisione polizia politica, Direzione generale pubblica sicurezza.*

destarono non poca preoccupazione in Italia. Infatti, il 22 gennaio 1936, il Ministero dell'Interno inviò due raccomandate riservatissime, rispettivamente al prefetto di Salerno e a quello di Perugia, affinché controllassero e trasmettessero in duplice copia la corrispondenza indirizzata agli anarchici o a loro familiari, presenti nelle due province.

Il regime fascista si preoccupò perché circolavano voci dell'organizzazione di un attentato dalle vaste proporzioni. Fu in questo clima che, sulla scorta del sentimento romantico legato alla guerra civile che si stava combattendo in Spagna, alla metà di settembre, Emilia Buonacosa si recò a Barcellona con l'anarchico De Russo, giunto in Francia dall'America, dopo oltre trent'anni. Questo arrivo preoccupò non poco la polizia politica italiana che cercò di capire in tutti i modi quali fossero le reali intenzioni dei due anarchici e perché De Russo fosse tornato:

un nostro fiduciario bene introdotto in alcuni ambienti anarchici avanza il timore non ancora convalidato da elementi concreti, ma derivante da un complesso di elementi imponderabili, che si stia preparando qualche "grosso colpo" da attuarsi in Italia¹⁸.

Sicuramente, fra la polizia politica c'era la percezione che la venuta di De Russo dall'America non fosse per una visita di cortesia. Nel frattempo, furono impegnati a carpire il vero motivo di quella "spedizione":

il De Russo sarebbe arrivato dall'America per versare somme al comitato anarchico di Barcellona e che presto ripartirebbe¹⁹.

In realtà, la presenza di De Russo agitò la polizia politica perché era quasi uno sconosciuto alle forze dell'ordine, essendo stato per più di trent'anni oltreoceano e non conoscendo il suo aspetto. Per questo motivo, durante l'intero periodo in cui egli fu presente tra la Francia e la Spagna, le autorità fasciste furono impegnate a identificarlo, almeno anagraficamente. Esse arrivarono alla conclusione che, probabilmente, si trattasse di Antonio di Russo di Felice, nato a Roma il 23 maggio 1884, di cui però fu impossibile conoscere la residenza americana.

Durante questo periodo, dal fascicolo personale di Emilia Buonacosa, fuoriesce una fitta corrispondenza intrattenuta tra gli informatori e la polizia politica per capire quale fosse il clima all'interno del movimento anarchico. Nelle lettere ufficiali e private si parlava di un informatore indicato col nome di "Adriano", considerato il mediatore o meglio l'aggancio tra il mondo dell'autorità e quello dei dissidenti. Fu un personaggio integrato negli ambienti anarchici che sfruttò le sue conoscenze per tutelare con il suo spionaggio l'azione repressiva della polizia politica fascista.

4. Dall'idea all'azione

L'attività politica e anarchica di Emilia Buonacosa, fino al giorno del suo arresto, fu sempre frenetica e molto produttiva. Infatti, dopo essere stata a Barcellona nel settembre 1936 insieme all'anarchico De Russo, continuò a svolgere azioni di lotta per il trionfo delle idee libertarie.

¹⁸ *Ivi.*

¹⁹ *Ivi.*

Sebbene la vita l'avesse sottoposta a gravi prove, come l'incidente sul lavoro e la perdita dell'amato marito Federico Ustoni, non abbandonò mai la lotta antifascista. Una delle sue caratteristiche fu quella di non considerare nessun limite al proprio impegno politico. Si disse disposta a varcare l'Oceano, se ce ne fosse stato bisogno, per informare gli italiani là residenti sull'importante causa antifascista da portare avanti. Lo spirito di Emilia Buonacosa così frenetico, motivato, ideologizzato fu la prima minaccia per la polizia politica che, trovandosi di fronte a un personaggio così attivo e motivato allo stesso modo e forse addirittura di più dei colleghi uomini, alimentò molto la fantasia di coloro che cercavano di spiare la sua condotta morale, pubblica e privata.

Nel giugno del 1937, iniziò a circolare la voce secondo cui Emilia Buonacosa, insieme all'anarchico Gino Bibbi, componente del gruppo "adunata dei refrattari", stava valutando l'ipotesi di recarsi negli Stati Uniti d'America, per istruire alcuni compagni italiani alla guida di aeroplani di cui due, inizialmente destinati alla Spagna, erano già in possesso del gruppo politico. La preoccupazione della polizia e dei loro informatori crebbe sempre di più. Il timore fu che i due aeroplani sarebbero stati utilizzati per qualche azione terroristica contro l'Italia, così come scrisse nella nota del 2 giugno 1937, un informatore anonimo:

Detti due aeroplani erano riservati alla Spagna rossa, ma oggi dopo gli ultimi avvenimenti di Barcellona non li invieranno più riservandoli per altre azioni e ritengo in direzione Italia²⁰.

Le forze di polizia controllavano molto, se non eccessivamente, la vita privata e sentimentale di Emilia Buonacosa che, negli anni Trenta, fu la compagna di Pietro Corradi. Per loro, comunque la donna fu considerata una poco di buono. Nello stesso periodo del paventato attentato ai danni dell'Italia, gli informatori allertarono le forze di polizia di un possibile nuovo matrimonio di Emilia con un italo-americano, forse Bruno Bonturi, detto appunto "l'americano". In realtà, il matrimonio sarebbe stato solo formale perché, una volta giunta al di là dell'Oceano, Emilia, secondo quanto scrissero, nella nota dell'8 giugno, «si unirà in concubinage con un altro italo-americano». In realtà, le notizie ipotizzate dimostrano soltanto che gli informatori delle forze di polizia, nello svolgere il proprio compito, spesso lavorarono e fecero affidamento solo alla fantasia. A smentirli, fu spesso proprio il Ministero dell'Interno che trasmise alla divisione polizia politica due telegrammi ufficiali, rispettivamente del 31 luglio e del 7 agosto 1937, escludendo che il gruppo "adunata dei refrattari" possedesse due aeroplani.

5. Donna e politica: un binomio negativo

È una gran puttana dal cuore buono, e che da giovane si è sempre professata anarchica. Stette in Spagna, e ovunque fece scandalo, e si dice che i miliziani li abbia passati tutti²¹.

²⁰ *Ivi.*

²¹ *Ivi.*

Così scrisse, il 17 marzo 1938, un informatore anonimo della polizia politica per comunicare che incontrò Emilia Buonacosa, già nota per il suo impegno politico attivo e antifascista. In quel periodo, lei fu in contatto con l'anarchico Auro d'Arcola a cui, il 1° aprile, diede la notizia dell'arrivo in America di una persona non meglio identificata. Dopodiché, consegnò ottomila franchi a un tale Franco che era in buoni rapporti con D'Arcola, tanto da poter ricevere in casa sua donne provenienti dall'Italia.

Prima di comprendere il ruolo di Emilia Buonacosa, in tutto ciò va detto che, in quel momento, Auro D'Arcola era l'unica persona che riuscì ad assicurare il rifugio in America di anarchici costretti a fuggire per le loro idee. Infatti, il 17 marzo 1938, si recò dall'uomo con due giovani disertori spagnoli affinché provvedesse a farli arrivare in America, ma l'uomo li mandò al nuovo comitato. L'atteggiamento irritò non poco la donna che si assunse la responsabilità dei due giovani che dormirono a casa sua. I due giovani, di cui non venne specificato il nome, furono poi identificati probabilmente in Guasconi e Gueruzzi.

Questi eventi dimostrano il ruolo attivo svolto da Emilia Buonacosa nell'antifascismo militante e anarchico. Nonostante la missione a cui si sentì chiamata a rispondere, cercava sempre di lavorare per sopravvivere. Nel maggio del 1938, come si apprendeva da una nota informativa del 9 lavorava come sarta presso la figlia di Franz ad Asnières.

L'esperienza di Emilia Buonacosa dall'iniziale militanza alla Camera del lavoro di Nocera Inferiore e, fino al 1940, segnarono una prima fase nella vita dell'anarchica. Successivamente, infatti, la sua personalità risentì spesso delle gravi difficoltà che si trovò ad affrontare. Sebbene non fosse stata ancora arrestata, dalle lettere che inviò ai suoi amici, agli inizi del 1940, s'intravide una persona stanca, ma con le idee ancora chiare sull'importanza di organizzare la lotta politica contro il regime, che si rese conto della difficoltà di vivere con pochi soldi. Infatti, nella lettera del 2 gennaio 1940 che scrisse a un uomo che conosceva anche una delle sue figlie, Iole, con cui lei non intrattenne grandi rapporti, a quanto testimonia il materiale d'archivio. Emilia e Pietro Corradi furono reduci da un periodo di difficoltà economiche, perché lui era stato tre mesi senza lavoro e loro avevano vissuto con soli 8 franchi al giorno, una cifra ai limiti della povertà per quei tempi. Nello stesso tempo, ebbe un atteggiamento molto lucido proprio di militante attenta e informata sui modi e sui metodi della polizia politica e sugli eventuali traditori che si nascosero tra gli stessi anarchici:

Ricordati solamente che sono sempre quelli che si sono seduti alla tua tavola che si sono considerati i migliori e i più sinceri fra gli amici che oggi cercano di pugnalarti alla schiena²².

Emilia Buonacosa sapeva che se il regime era riuscito ad arrestare, a confinare, a internare tanti nemici, il merito non fu della polizia politica o dell'efficienza del governo, tanto più della loro capacità di corrompere le persone che frequentarono e si finsero amici degli anarchici. Nonostante la sua arguzia e il suo *savoir-faire*, lei stessa fu vittima di falsi amici che decisero di tradirla.

Uno di loro fu Solone, questo lo pseudonimo utilizzato per corrispondere con la polizia politica e informarla degli spostamenti di Emilia Buonacosa. L'informatore scrisse da Bologna e, nella prima lettera del 9 gennaio 1940, accusò il ricevimento della lettera di Emilia assicurando le persone da

²² *Ivi*.

informare che avrebbe provveduto a farsi dare dettagliate notizie anche sulla sorte dei compagni. Il non meglio identificato Solone fu una persona fidata per l'anarchica, infatti, gli fornì informazioni veritiere sulla sua residenza e sulla sua attività politica. Il 27 ottobre 1940, per paura di comprometersi chiese di sapere se fosse stato opportuno continuare la corrispondenza epistolare con la donna:

Alla prima occasione, desidererei di sapere da voi, caro amico, quale debba essere il mio atteggiamento verso coloro che si trovano già in Italia e verso coloro che, certamente, ci verranno in seguito [...]

Debbo consigliare loro di non comprometersi e compromettermi col chiedermi appoggi ed aiuti che non posso dare e di cui io stesso avrei bisogno o debbo cercare di tenermeli vicini?²³

Gli interrogativi che pose l'uomo e il tono servile utilizzato rivelano la personalità di una persona squallida e timorosa, che non esita a tradire i propri amici o coloro che lo ritengono tale solo per autotutelarsi. Sempre lo stesso giorno, riassunse una lettera pervenutagli da Emilia, il 25 ottobre, in cui apprese della sua detenzione presso il carcere di Salerno, dopo l'arresto del 9 luglio 1940, da parte delle autorità tedesche. Egli, infatti, utilizzò il rapporto d'amicizia tra la figlia ed Emilia per informare la polizia politica e, il 4 maggio 1940, confermò la presenza a Parigi della donna perché in un appunto del 3 aprile 1940 il direttore della polizia politica diede la notizia di una prossima riunione di elementi anarchici a Parigi, dove avrebbero preso parte quasi sicuramente Emilia Buonacosa e Giovanna Berberi.

Il rapporto con Solone fu interrotto perché il 5 novembre 1940 il Ministero dell'Interno gli consigliò di troncarsi qualsiasi rapporto con l'anarchica.

6. *Da militante a detenuta politica*

La figura di Emilia Buonacosa apparsa finora non ha rivelato granché del suo carattere, del suo spirito, della sua ideologia. Infatti, più che altro, per il periodo che precede l'arresto e il successivo confino, si ha di fronte un personaggio la cui personalità e il cui impegno politico si intravedono di riflesso, attraverso le impressioni ricevute da coloro che si imbatterono in lei e la descrissero alla polizia politica oppure la sua figura è sempre affiancata agli anarchici che frequentò durante la militanza. Quindi, anche in questo caso, predomina una visione maschilista della Resistenza perché, quando i documenti ufficiali parlarono della Buonacosa, si fece riferimento più alla sua vita privata, cioè agli amanti, ai mariti, ai compagni di partito che lei conobbe e non al suo contributo alla lotta di liberazione. Ma come era avvenuto l'arresto di Emilia?

Emilia Buonacosa, come già detto, dopo la morte del marito continuò a vivere a Parigi e conviveva ancora con Pietro Corradi, quando il 9 luglio 1940 fu arrestata a Parigi dai militari tedeschi, per poi essere portata al carcere di Aquisgrana e, successivamente, il 19 ottobre fu

²³ *Ivi.*

consegnata all'ufficio di polizia italiana al confine del Brennero. In realtà, al momento dell'arresto e della perquisizione, Emilia non ebbe con sé nulla di compromettente. Arrivò, infine al carcere di Salerno, ma anche a casa sua, nella sua provincia, non le venne riservato un trattamento migliore. Le forze di polizia continuarono a considerarla un'anarchica, una sovversiva e soprattutto una donna di facili costumi, rifacendo la storia dei suoi trascorsi politici e sentimentali:

La Buonacosa Emilia, donna di cattiva condotta morale, convisse per due anni more-uxorio nel Regno col terribile anarchico schedato Danio Ernesto, che ha combattuto in Spagna tra le milizie rosse, e s'imbevve delle idee politiche di lui²⁴.

Così la questura di Salerno scrisse al Prefetto, il 19 novembre 1940. Gli aggettivi e gli appellativi utilizzati per descrivere la donna fanno subito comprendere la mentalità maschilista del regime fascista che, quando ha a che fare con un'oppositrice politica, cerca di sminuire il suo ruolo in quanto donna, facendo sottendere che l'impegno politico fosse stato determinato dal compagno di vita e non da scelta propria.

Questo aspetto, insieme a tutto il "curriculum vitae" di Emilia Buonacosa, per le autorità, fu sufficiente per condannarla a cinque anni di confino, in una colonia. La decisione fu supportata dalla direzione del carcere giudiziario centrale - ufficio del medico chirurgo - che definì la donna di «sana e robusta costituzione», non considerando in alcun modo la sua particolare condizione di disabile, essendo stata vittima, nel 1913, di un infortunio sul lavoro che le procurò l'asportazione della metà del cuoio capelluto e la costrinse a indossare la parrucca. Il dispaccio telegrafico del 18 novembre 1940, proveniente dal ministero dell'Interno, assegnò Emilia al confino nella colonia di Ventotene.

La notizia ufficiale le fu comunicata solo il 2 dicembre 1940. La sua sorpresa fu grande perché ritenne di non aver commesso i fatti addebitati. Fu, a questo punto, che s'intravide la figura e il carattere della militante politica, dell'anarchica che conosceva la burocrazia, il rapporto tra diritti e doveri, la particolare condizione di donna figlia di ignoti, di vedova, di disabile. Così il 3 dicembre, un giorno dopo, produsse un ricorso per contestare la decisione e la condanna inflittale:

Trovo questa condanna enorme e inumana, perché so che non ho commesso nessun atto violento e ne son capace di commetterlo – contro chicchessia.

Se dall'incartamento risultano delle cose ipotetiche e fantastiche sul mio conto io penso, che la S. V. Ill.ma voglia vagliare la cosa con più serenità e di non andare alla superficie delle cose ma bensì alla radice.

Un altro fatto porto a conoscenza della S.V. Ill.ma come accennai ad uno dei componenti la commissione Provinciale che io ho una grave asportazione della metà del cuoio capelluto – dovuta ad infortunio sul lavoro – ed ho bisogno di scrupolose e assidue cure.

Perciò prego la S.V. Ill.ma di volermi diminuire questa condanna e assegnarmi un posto possibilmente nelle vicinanze o di Salerno o di Napoli, in modo che i miei possono di tanto venirmi a vedere e darmi le cure dovute.

Io non ho nessuno che penza per me se non i genitori che mi adottarono²⁵.

²⁴ ACS, *Ministero dell'Interno, Affari Generali e Riservati, Confinati Politici*, busta 164.

²⁵ *Ivi*.

Il tono utilizzato rivela, a chi legge, una donna che ebbe una profonda considerazione della propria situazione ma, nello stesso tempo, non cercò di muovere a pietà le autorità, ma di evidenziare l'inopportunità della decisione presa. Infatti, chiese soltanto di scontare la pena in un luogo più vicino, per le sue particolari condizioni di salute.

7. L'arrivo a Ventotene

Il ricorso e la validità delle motivazioni esposte non servirono. Il 13 dicembre 1940, Emilia Buonacosa arrivò alla colonia di Ventotene. In questa situazione di frustrazione e di disagio, l'antifascista decise di non farsi sopraffare dagli avvenimenti. Il suo primo obiettivo fu ottenere il rispetto dei suoi diritti fondamentali. Lei fu innanzitutto una confinata politica, una persona condannata perché tentò di professare le sue idee diverse dal regime, che allora imperava in Italia. Il giorno dopo il suo arrivo, Emilia, per una serie di circostanze e per l'improvvisa situazione che si determinò dopo l'arresto in Francia, scrisse alla sezione speciale confinati politici del Ministero dell'Interno perché le servivano dei vestiti, essendo giunta da Parigi priva di ogni cosa. È interessante comprendere il tono utilizzato per richiedere il sussidio:

La scrivente prega rispettosamente questo On. Ministero perché le venga accordato un sussidio di vestiario. Costretta ad abbandonare il suo domicilio in Francia senza risorse personali, si trova attualmente priva di mezzi più modesti onde provvedere al suo fabbisogno indispensabile²⁶.

In realtà, la donna non era priva di indumenti e di corredo, ma furono smarriti durante il suo trasferimento dalla Francia in Germania, fino all'arrivo in Italia. Durante il lungo periodo del confino, ella più volte produsse ricorsi affinché si provvedesse a restituirle i bagagli dispersi. Non è difficile comprendere i motivi che spingevano a cercare l'esaudimento della sua richiesta. Il confino nella colonia di Ventotene non fu certamente una vacanza. Vivendo già in una situazione di disagio, la donna sperò almeno di poter avere con sé le cose fondamentali per lo svolgimento della "normale" vita quotidiana. Infatti, il 15 dicembre riscrisse al ministero degli Interni affinché si attivasse per sapere che fine avessero fatto le sue due valigie, lasciate in custodia il 2 ottobre presso il carcere di Aquisgrana, in Germania, giorno del suo trasferimento in Italia. Ma quali potevano essere gli indumenti base della toeletta di una donna semplice, non benestante, negli anni della seconda guerra mondiale? Il vestiario di Emilia Buonacosa era costituito da:

4 vestiti di lana; un paletò di seta foderato; 3 corpetti di lana; 1 blusa di lana; una vestaglia; un paio di scarpe; 2 salviette da toletta; 4 pannolini; 3 maglie di corpo tra cui due di lana; 3 sottovesti; 2 mutante; due reggipetto; 1 paio di guanti; 6 paia di calze di seta; 13 pezzi di sapone; spazzolini, dentifricio ed altri oggetti per toletta; 3 paia di ferri per maglie; 1 paio di calze di lana e tanti altri oggetti che non ricordo esattamente²⁷.

²⁶ *Ivi.*

²⁷ *Ivi.*

Le valigie e il loro contenuto furono oggetto di una serie di ricorsi prodotti dalla Buonacosa che, il 30 luglio 1941, scrisse al ministero dell'Interno per avere nuovi chiarimenti sull'argomento. Le valigie partirono per Ventotene, ma non arrivarono mai. Il valore del loro contenuto era quasi pari a 4000 lire, cioè 3900,70.

Le valigie rimasero a Napoli, invece di essere spedite. Si mise anche in contatto con la società di trasporti dei fratelli Gondrand senza nessun risultato:

La sunnominata Società con sua in data 19-2-1941 mi chiedeva di rimetterle la somma di £ 100, onde poter adempiere l'incarico commessole. Il 26 febbraio u.s. con vaglia telegrafico, di cui conservo regolare ricevuta, inviai ai Fratelli Gondrand la somma richiestami.

Invano, però, per alcuni mesi io attesi le due valigie, che i Fratelli Gondrand mi assicuravano di aver svincolate e spedite qui, a Ventotene, al mio indirizzo, incaricando, all'uopo, tale Capitano Leboffe della Società Marittima Partenopea; finché il 17 maggio la Società Trasporti Fratelli Gondrand mi comunicò che probabilmente le mie due valigie erano andate smarrite e che si stavano facendo le pratiche necessarie per rintracciarle; e nello stesso tempo m'invitava a rimetterle una distinta degli indumenti e degli oggetti contenuti nelle due valigie; il che io subito feci. Invano, però, per alcuni mesi io attesi le due valigie, che i Fratelli Gondrand mi assicuravano di aver svincolate e spedite qui, a Ventotene, al mio indirizzo, incaricando, all'uopo, tale Capitano Leboffe della Società Marittima Partenopea; finché il 17 maggio la Società Trasporti Fratelli Gondrand mi comunicò che probabilmente le mie due valigie erano andate smarrite e che si stavano facendo le pratiche necessarie per rintracciarle; e nello stesso tempo m'invitava a rimetterle una distinta degli indumenti e degli oggetti contenuti nelle due valigie; il che io subito feci.

Orbene, nonostante le promesse d'interessamento ripetutamente fattemi dalla suddetta Società di Trasporti per rintracciare le due valigie o quanto meno per farmi ottenere il risarcimento del grave danno da me patito, nulla di concreto ho ancora ottenuto.

Ed io non posso rimanere nella presente incertezza, perché le due valigie in parola contenevano tutto il mio corredo, che mi è costato tanti anni di lavoro²⁸.

Le valigie non furono restituite, sebbene fossero state spedite a Gaeta al corrispondente, il capitano Gaetano Leboffe e furono smarrite. L'unica soluzione fu la possibilità di ottenere un risarcimento. La pratica fu aperta il 3 settembre 1941.

Emilia non stette ad aspettare e, da Ventotene, il 27 settembre scrisse un nuovo ricorso al Ministro degli Interni perché, al di là della sorte toccata alle valigie, lei fu costretta a vivere senza i suoi indumenti. Lei sperava che le risarcissero il valore della merce:

che le valigie in parola contenevano quanto io possedevo d'indumenti e di oggetti personali, e che, essendo sprovvista di indumenti e di oggetti personali, e che, essendo sprovvista di mezzi per procurarmene anche solo in parte altri, mi ritrovo attualmente in una penosissima situazione²⁹.

Le valigie non sarebbero più ritornate nelle mani della legittima proprietaria sebbene, con una nota del 30 ottobre 1941, la Prefettura di Napoli rassicurò la donna del sollecito effettuato dalla ditta Gondrand al capitano Leboffe.

²⁸ *Ivi.*

²⁹ *Ivi.*

Così l'8 giugno 1942, a ormai un anno dal confino, fu costretta a richiedere un nuovo sussidio per fornirsi d'indumenti, non essendole state ancora recapitate le due valigie perse durante il trasferimento dalla Germania al confine italiano. In realtà, fu l'ennesima buona occasione per protestare e, contemporaneamente, richiedere il rispetto dei propri diritti:

voglia concedermi il sussidio vestiario per il secondo anno di confino iniziatosi lo scorso mese. Faccio noto a codesto On.le Ministero che, arrestata a Parigi il 9 luglio 1940 e tradotta in Italia, ho dovuto abbandonare ogni cosa, né potei portare con me se non pochissimi indumenti personali, che rimasti in Germani, e di là spediti a Ventotene, andarono smarriti, né mai mi pervennero. Mi trovo dunque in condizioni di grande bisogno per quanto riguarda il minimo necessario di vesti, biancheria e calzature³⁰.

Il 10 gennaio 1942, il Ministero dell'Interno le concesse 150 lire di sussidio per il vestiario. Il problema si ripresentò all'avvio di ogni nuovo anno. Emilia, puntualmente, scrisse un esposto in cui chiedeva che le venisse fornito l'abbigliamento essenziale. Il 5 febbraio 1943 richiedeva che le venissero concessi:

un paio di scarpe, di un vestito, e di due sottovesti³¹.

A Ventotene, fu accolta la sua richiesta di sussidio straordinario che consisteva in un vestito, scarpe e biancheria. La decisione venne così motivata:

Poiché la richiedente risulta effettivamente bisognosa, si esprime parere favorevole per una sovvenzione di lire 250³².

8. *Il diritto alla salute*

L'azione di Emilia Buonacosa, durante il soggiorno a Ventotene, rivela il binomio perfetto tra azione politica e femminilità. Infatti, le autorità si ritrovarono di fronte a una donna che da un lato recriminò i suoi diritti e il rispetto della condizione di detenuta politica, dall'altro lato non nascose la vanità femminile o meglio l'attenzione all'apparizione come quando richiese la sostituzione della parrucca, che indossava per non far conoscere a tutti l'handicap da cui era afflitta. Subito poco dopo il suo arrivo a Ventotene, scrisse sempre alla Sezione Speciale confinati politici per richiedere una nuova parrucca. In realtà, il medico della colonia di Ventotene fu sempre molto attento ad andare incontro alle richieste di sussidio per le precarie condizioni di Emilia Buonacosa. Ettore Sansalone, il medico-chirurgo, in un certificato del 18 dicembre 1940, specificò la speciale condizione della donna relativamente al problema dell'asportazione del cuoio capelluto. Emilia Buonacosa sapeva del suo problema, ma cercò anche le soluzioni più opportune per convivere meglio. Innanzitutto, avrebbe preferito vivere in isolamento, per non far sapere a tutti che indossava la parrucca, anche

³⁰ *Ivi.*

³¹ *Ivi.*

³² *Ivi.*

perché doveva adottare particolari attenzioni igienico-sanitarie. Le richieste confluirono nella lettera del 20 dicembre:

La scrivente porta a conoscenza a questo On. Ministero che avendo avuto un infortunio sul lavoro ho l'asportazione di più della metà del cuoio capelluto e naturalmente sono costretta di servirmi della parrucca che in questo momento ho urgente bisogno che è quasi rotta, anzi prego questo On. Ministero volermela pagare dato che sono completamente sfornita di mezzi finanziari. Per questo infortunio prego la S.V. I.ma di trasferirmi nell'interno, prima perché dovrebbero farmi accompagnare a Napoli per farmi fare la parrucca, e poi perché ho bisogno di cure e non potrei restare insieme ad altre confinate data la situazione delicata di detto infortunio.

Spero che questo On. Ministero non voglia negarmi quanto chiedo, se ciò dovesse arrivare mi conceda almeno di abitare da sola, perché è umanamente impossibile vivere insieme ad altre donne per la suddetta ragione³³.

Un mese dopo, il Ministero dell'Interno recepì le richieste della donna e autorizzò la Prefettura di Littoria a concedere a Emilia Buonacosa un sussidio di 150 lire per l'acquisto dei vestiti e, nello stesso tempo, stabilì di fornirle una "modesta parrucca".

A supportare la richiesta della parrucca, fu anche il sanitario della colonia, il 5 febbraio 1941, Silverio D'Atri che comprese lo stato di disagio della donna e le sue richieste, evidenziando anche un accenno di esaurimento nervoso. Per questa particolare caratteristica, lui approvò che le venisse confezionata una parrucca nuova. Così descrisse Emilia:

Fornita di delicata sensibilità neuro-astenica, con uno stato psicoastenico a fondo depressivo, qui nell'ambiente in comune con altri confinati, peggiora fino allo scoramento capace di sfociare in mania suicida.

Ciò principalmente perché, stante in comune, le riesce impossibile praticare l'igiene indispensabile ed il rassetto estetico, di cui ha bisogno ogni giorno, senza che altri vengano a conoscere la sua mortificante mutilazione³⁴.

Il medico della colonia rivelò una certa sensibilità nel comprendere la situazione della donna, nello stesso tempo, evidenziò una particolare fragilità dello stato psichico, difficile da comprendere, se si tiene conto della lucidità che contraddistinse tutte le azioni della donna, durante il suo soggiorno forzato a Ventotene prima e a Fraschette d'Alatri, poi.

Prima che Emilia potesse indossare la sua nuova parrucca, passarono diversi mesi. Solo il 14 luglio 1941, il direttore della Colonia di Ventotene scrisse al Ministero dell'Interno informandolo che per l'acquisto occorrevano 400 lire. Come D'Atri, anche Meo constatava un particolare disagio nella donna che si trovava a indossare una parrucca ormai deteriorata e si preoccupava del suo equilibrio psichico:

la Buonacosa è costantemente assillata dalla paura del ridicolo, ragione per cui il suo sistema nervoso e la sua sensibilità neuro-astenica a fondo depressivo l'hanno condotta ad un grave stato di scoramento che peggiora di giorno in giorno, fiaccata dal prolungarsi dell'attesa e dalle sempre più deprecabili condizioni

³³ *Ivi.*

³⁴ *Ivi.*

della parrucca attualmente applicata e che appunto per le sue pessime condizioni sono anche causa di dolori fisici alla parte³⁵.

Per ottenere la nuova parrucca, Emilia dovette attendere il mese di agosto. Infatti, il 10 agosto 1941, arrivata a Napoli, soggiornò presso il carcere di Poggioreale per attendere il confezionamento della parrucca. Si trattenne lì per otto giorni e ripartì per Ventotene, il 19 agosto, con la nuova parrucca.

Emilia Buonacosa continuò a essere considerata una pericolosa sovversiva, una donna che non abbandonò le sue convinzioni politiche. Infatti, durante la sua permanenza, continuò a produrre ricorsi per rendere più sopportabile il confino.

Dai certificati dei medici della colonia di Ventotene, si comprende che aveva avuto non pochi problemi di salute. In prima persona, si rese conto della particolarità delle sue condizioni fisiche e seppe che i suoi problemi di salute non potevano essere ignorati, anche se una prigioniera politica. L'11 dicembre 1941 riscrisse al ministero dell'Interno per chiedere un sussidio per il supplemento vitto:

la debolezza generale del mio organismo e la alterazione de mio sistema nervoso, sempre per conseguenza della ferita, mi danno disturbi frequenti e spesso gravi, quali il capogiro e gli oscuramenti improvvisi della vista.

Mi è perciò necessaria una nutrizione particolarmente adatta per alleviare in parte, tali disturbi ed impedire, per quanto e possibile nelle condizioni attuali, il deperimento progressivo dell'organismo³⁶.

La richiesta di Emilia fu supportata dal certificato medico del 18 dicembre, a firma del sanitario della colonia, Silverio D'Atri che espresse il suo parere favorevole affinché le venisse fornito un supplemento vitto di una lira al giorno, per quattro mesi. Infatti, in quel periodo, i problemi di salute di Emilia furono aggravati dall'«anemia causata da disfunzioni della sfera amnesiale». Nonostante il supplemento vitto e l'attenzione prestata dai sanitari alla salute della donna, le sue condizioni fisiche non migliorarono e, il 15 aprile 1941, le fu approvata un'ulteriore proroga di tre mesi per il sussidio. La stessa decisione fu presa il 24 luglio dal direttore della colonia, il dottor Marcello Guida che, dopo aver valutato la nuova richiesta prodotta dalla donna il 13 luglio 1942, decise per la proroga, anche in considerazione del certificato medico del 22 luglio, firmato dal dottor Salomone Megna, perché non ci fu nessun cambiamento delle condizioni di salute della donna. In realtà, le precarie condizioni di salute della donna furono una realtà, confermate dai numerosi certificati medici. Infatti, il 10 settembre 1942 Emilia riscrisse al Ministero dell'Interno per richiedere la somministrazione di alcune medicine:

Essendo affetta da indebolimento generale, il sanitario che mi cura mi ha prescritto le seguenti specialità.

Complesso Lorenzini

Hormo-Hneuina (Colorine Beurofosan I.C.I. forte.

Perciò domando a questo On.le Ministero che mi siano concessi i medicinali suaccennati³⁷.

³⁵ *Ivi.*

³⁶ *Ivi.*

³⁷ *Ivi.*

Infatti, il 6 novembre 1942 richiese un nuovo supplemento vitto:

Perdurando le condizioni di salute che diedero luogo alla prima concessione, poiché i disturbi di cui soffro non sono scomparsi né attenuati, io spero che codesto On.le Ministero vorrà accordarmi quanto domando³⁸.

Una nuova proroga le fu concessa il 14 novembre 1942 per quattro mesi. Nonostante la cura e le medicine, lo stato precario di salute di Emilia continuò e fece una nuova richiesta di sussidio il 31 dicembre 1942 che, come in altre occasioni, fu accolta senza grandi problemi, per altri tre mesi.

La sua salute non accennò ad alcun miglioramento. Così il 26 marzo 1943 richiese che, per motivi di salute, le venissero concesse cinque scatole di Endofollicolina. L'11 aprile 1943, invece, scrisse per richiedere il sussidio supplemento vitto.

Questa volta, al di là delle già ben note patologie della donna, la cura le fu prescritta perché il medico della colonia, Silverio D'Atri, constatò, con il certificato medico del 23 aprile 1943 che la donna «è affetta di disturbi della menopausa con deperimento organico». Il 24 aprile seguì il nulla osta del direttore della colonia Marcello Guida. Per curare i disturbi legati alla sfera ormonale, il 15 maggio 1943, lo stesso dottor Guida specificò che «la confinata in oggetto è affetta da turbe della menopausa e pertanto ha bisogno di quattro scatole di Cutas-Valeas e tre di fermenti lattici».

Perdurando le condizioni di salute che diedero luogo alla concessione, poiché i disturbi di cui soffro non sono scomparsi – anzi sono peggiorati –; io spero che codesto On.le Ministeroi vorrà accordarmi quanto domando³⁹.

9. Libertà e rispetto

Dal giorno in cui varcò i cancelli del confino di Ventotene, Emilia fece in modo di riconquistare la sua libertà, redigendo una serie di ricorsi in cui specificò la sua estraneità ai reati contestatili. Com'è facile immaginare, le autorità respinsero le sue richieste.

Il 6 marzo 1941, la Prefettura di Salerno si disse d'accordo al trasferimento di Emilia Buonacosa a un comune di terraferma, ma la prefettura di Littoria e il Ministero dell'Interno respinsero il ricorso presentato dalla donna, sebbene le sue condizioni di salute fossero precarie e comportassero alcune particolari accortezze igienico-sanitarie che non potevano essere garantite dal vivere in comunità.

Emilia Buonacosa, certa delle proprie buone ragioni, non si diede per vinta e ritornò alla carica con un nuovo ricorso il 26 luglio 1941. Questa volta si rivolgeva direttamente a Benito Mussolini. Nella lettera parlò della data del suo arresto e contestò, per l'ennesima volta, le accuse che le furono rivolte, motivandole con dati alla mano:

³⁸ *Ivi.*

³⁹ *Ivi.*

Le ragioni che indussero le autorità salernitane ad infliggermi tale misura furono i due ordini:

I Io sarei stata in Spagna Repubblicana al tempo del conflitto

II avrei frequentato a Parigi ambienti anarchici

Alla prima di queste accuse io posso offrire una prova inconfutabile ed è che non mi son mossa da Parigi; poiche disoccupata dal 1936 ed iscritta regolarmente agli uffici dei sussidi per la disoccupazione, da quel tempo io mi recavo regolarmente 3 volte per settimana ad apporre la firma necessaria per riscuotere il danaro.

Quanto a frequentare ambienti anarchici, premetto che io non mi sono mai occupata di politica, debbo pure aggiungere che per essere stata la moglie di ustori, non potevo certo, dopo la sua morte, rinnegare amici e conoscenti che frequentavano a titolo puramente personale; senza curarmi delle loro idee.

Molti anni or sono fui ferita alla testa gravemente, un infortunio di lavoro; tale ferita mise in pericolo di vita la mia vita e rese necessarie due operazioni nelle quali si procedette a rinsaldare la parte superiore della scatola cranica con asportazione del cuoio capelluto. La cicatrice vasta che porto di tanto in tanto si riapre ed esige cure meticolose di pulizia e asepsi⁴⁰.

Il ricorso fu bocciato perché secondo le autorità di vigilanza al campo di confino, Emilia Buonacosa non mostrò segni di pentimento e frequentò sempre gli anarchici più pericolosi della colonia. Il 16 agosto 1941, la prefettura di Salerno si disse contraria perché «ha sempre professato idee anarchiche». Durante la sua permanenza al campo di confino, ella maturò anche l'idea di un'altra richiesta da inoltrare al ministero dell'Interno, con una lettera del 16 maggio 1942 chiese che la condanna a cinque anni di confino le venisse applicata dal giorno dell'arresto, il 9 luglio 1940.

Gli atteggiamenti delle autorità non fecero abbattere il suo spirito che, nonostante i problemi, si rivelò sempre molto forte. Ogni qualvolta lo ritenne giusto, la donna inviò richieste al Ministero dell'Interno. Se non poté essere libera, sperò di poter comunicare almeno con l'esterno.

Il 21 febbraio 1941 richiese l'autorizzazione per corrispondere con il compagno Pietro Corradi:

di volermi concedere l'autorizzazione di corrispondere col Sig. Corradi Piero 61 rue de Benilly Parigi, per le seguenti ragioni. Il detto Corradi convisse con me in quella città per circa nove anni, e conviveva con me al momento del mio arresto avvenuto il 9 luglio 1940.

Quando io fui tradotta in Italia egli, naturalmente, ebbe l'incarico di vigilare sulla mia roba, ossia mobili utensili ed effetti che mi appartengono.

Io, tuttavia, non potei mai scrivergli, ed ebbi qualche notizia delle cose mie soltanto per mezzo dei miei genitori, ai quali il Corradi scrisse.

Ora, appunto per questa via sono venuta a sapere che il Corradi ha liquidato una parte del mio mobilio, nel pensiero di venirmi in aiuto data la mia attuale situazione, e l'impossibilità di cui mi trovo di guadagnare del denaro.

Ma le attuali condizioni del cambio della moneta Francese sono così svantaggiose che io non desidero affatto che sia fatta una ulteriore liquidazione di ciò che mi appartiene. Anzi vorrei che la mia roba fosse conservata e custodita, perché altrimenti, alla fine del mio periodo di Confino, mi troverei senza casa e senza possibilità di farmene un'altra.

Per queste ragioni, ossia soprattutto per tutelare i miei genitori e le cose mie, ho urgente bisogno di poter corrispondere con il Corradi, a fine di dargli quelle disposizioni che mi sembrano necessarie perché tutto

⁴⁰ *Ivi.*

cio che mi appartiene non sia venduto in condizioni svantaggiose che pregiudicherebbero gravemente la mia situazione avvenire⁴¹.

Successivamente, richieste di poter corrispondere con Giuseppe Franco, marito di una sorella e, nello stesso tempo, sperò che gli venisse concessa l'autorizzazione a farle visita:

La sottoscritta Buonacosa Emilia confinata Politica, prega rispettosamente codesto on. Ministero di voler accordare l'autorizzazione di visita a Ventotene del suo zio signor Franco Giuseppe abitante a Nocera Inferiore (Salerno), Corso Vittorio Emanuele.

La scrivente oltre che da stretti vincoli di sangue è legata al suddetto parente da sentimenti affettivi molto profondi, si da rappresentare un sostegno morale.

Essa confida quindi che questo on. Ministero esamina benevolmente la sua domanda, promettendosi la sottoscritta di aggiungere che la visita di suo zio a Ventotene avrà luogo senza aggravio di spese per l'Erario.

Il 9 maggio 1941, Giuseppe Franco fu autorizzato ad andare da Emilia a Ventotene, per portarle biancheria e denaro perché uomo di «buona condotta morale e politica».

Un altro desiderio che Emilia cercò di far esaudire fu quello di rivedere i suoi genitori adottivi, all'epoca già anziani. Erano trascorsi quindici anni dall'ultima volta in cui avevano avuto sue notizie. Questa lettera del 12 settembre 1941 forse è la più toccante di quello che potremmo definire l'epistolario di Emilia perché restituisce l'immagine della donna, si intravedono i suoi sentimenti, la riconoscenza verso i genitori adottivi, il sentimento, l'amore verso il prossimo che sono difficili da intravedere prima dell'esperienza del confino politico:

Vi faccio presente, Eccellenza che da 15 anni essi non mi vedono, dato il mio soggiorno all'estero, che pur la loro età, avanzata e già oltre i settant'anni sarebbe per essi, troppo disagiata un viaggio a Ventotene.

Inoltre particolari titoli di riconoscenza mi uniscono a questi vecchi che non sono i miei veri genitori, ma che mi hanno raccolto, abbandonata dai miei a pochi giorni dalla nascita, e mi hanno allevata con amore e tenerezza come loro vera e propria figlia, amandomi come e forse anche più dei propri figliuoli.

Benché gravati da numerosa famiglia e con mezzi limitati questi miei genitori d'adozione hanno fatto ogni sforzo e sostenuti i più gravi sacrifici per crescermi ed educarmi, e la loro onestà ed integra vita, nonché la loro devozione per il Regime, li raccomanda in modo particolare alla vostra benevolenza.

Voi Eccellenza, che mostrate ognora sì perfetta comprensione non vorrete certo negare a cittadini così esemplari una consolazione che essi hanno ben meritato con una vita intera di sacrificio e di lavoro.

Mia madre poi, già sofferente da molti anni per gli acciacchi dell'età, invoca come grazia suprema di potermi vedere dopo tanti anni ed abbracciare me, sua diletta figlia⁴².

Il regime fascista, non si fece impressionare dalle parole toccanti della donna. Così l'8 ottobre del 1941, il Ministero dell'Interno espresse il suo parere contrario.

Come si è avuto modo di considerare, l'antifascista Buonacosa non si arrese quasi mai. Ella era sempre più decisa a incontrare i suoi genitori. Il 3 novembre 1941, scrisse di nuovo al Ministero

⁴¹ *Ivi.*

⁴² *Ivi.*

dell'interno, cercando di far leva sull'ipotetica sensibilità dell'autorità, a cui si rivolse evidenziando le precarie condizioni di salute della madre:

le condizioni dei miei genitori, e di mia madre soprattutto, essendo peggiorate, mi è oltremodo necessario di potermi recare da loro per brevi giorni, a fine di vederli, consolarli ed alleviare un poco le sofferenze materne con la mia presenza.

Vi faccio presente, Eccellenza, che da 15 anni i miei genitori non mi vedono, dato il mio soggiorno all'estero; che per la loro età avanzata e già oltre i settant'anni sarebbe per essi troppo disagiata un viaggio a Ventotene. Che mia madre, in particolare non potrebbe muoversi, date le sue condizioni di salute assai precarie e per le quali da un giorno all'altro ci potrebbe all'improvviso mancare.

Il che sarebbe troppo grande dolore per me e per lei, qualora non ci fosse dato di vederci almeno una volta ancora⁴³.

La sincerità dei suoi sentimenti, il tono accorato, la particolare condizione di salute della madre non servirono a determinare una decisione positiva per la donna. Per l'ennesima volta, il 22 novembre 1941, il Ministero dell'Interno comunicò il suo parere contrario alla concessione della licenza per rivedere i genitori adottivi.

La richiesta di una breve licenza per far visita ai genitori adottivi, alla fine, si rivelò un braccio di ferro tra la donna e le autorità della colonia di Ventotene. All'inizio del 1942 fece la stessa richiesta, ma anche questa volta le fu bocciata. Com'è chiaro, la donna fu sempre considerata un'anarchica pericolosa che avrebbe potuto approfittare della licenza per fuggire e non scontare più la sua pena. La necessità fisica di rivedere i genitori adottivi non fu per la donna una semplice scusa. Fu un desiderio corrisposto anche dai due anziani di Nocera Inferiore. Infatti, il 29 aprile 1942 fu proprio Assunta Aufiero, la madre adottiva, a scrivere al Ministero dell'Interno per la concessione di una licenza a Emilia:

Benché io non sia la sua vera madre, tuttavia l'ho raccolta in tenerissima età (3 giorni) e l'ho allevata con i miei propri figli, prodigandole le più affettuose cure, come se ella fosse nata dal mio steso sangue. Ora mi trovo in condizioni di salute assai precarie, data la mia età ed i travagli della mia vita piena piena di guai. Inoltre il pensiero del mio figliuolo Aufiero Corrado che, combattente a Sollum, non mi scrive dal mese di novembre, il timore e la pena che non mi danno pace hanno alterato il mio stato di salute.

Forse non avrò molto da vivere, perciò vorrei vedere la mia cara figlia adottiva che non ho potuto abbracciare da 16 anni⁴⁴.

La domanda di Assunta Aufiero fu accolta dalla Prefettura di Salerno che il 28 maggio 1942 dava il suo nulla osta, però la decisione finale spettò al Ministero dell'Interno che decise di non accogliere la richiesta della madre adottiva. In realtà, la questione legata al permesso per far visita ai genitori fu un vero e proprio contenzioso. Da un lato Emilia, periodicamente, chiedeva il permesso; dall'altro si riscontravano pareri discordanti tra la Prefettura di Salerno che, il 30 novembre 1942, si disse d'accordo che le venisse concessa la licenza per recarsi a Nocera Inferiore a trovare i genitori, ma il 16 dicembre dello stesso anno, il Ministero dell'Interno informò di non aver accolto la sua richiesta.

⁴³ *Ivi.*

⁴⁴ *Ivi.*

9. *La prigionia è finita?*

Le autorità della colonia di Ventotene, nel mese di febbraio del 1943, incominciarono a fare un resoconto dei prigionieri politici presenti, per verificare se tra di loro ci fossero persone da poter liberare. Quest'operazione seguì alla circolare n. 451/36425 del 19 gennaio precedente che prese in considerazione di prosciogliere dall'accusa e liberare i prigionieri politici che non venivano più ritenuti pericolosi. Così, il 7 febbraio 1943, da Ventotene partì una raccomandata riservata urgente indirizzata al Ministero dell'Interno e alla Questura di Littoria in cui si proponeva di prosciogliere dalle accuse Emilia Buonacosa perché «non è ritenuta pericolosa per l'ordine nazionale». In realtà, ai responsabili di Ventotene sfuggì che a condannare la donna al confino era stata la Questura di Salerno.

Infatti, il 27 giugno 1943, Marcello Guida inviò una riservata alla Questura di Salerno in cui parlò della possibilità di liberare la donna. Nel documento, egli elencò e specificò con precisione i motivi che fecero pendere per questa decisione:

La Buonacosa, assegnata a questa colonia per cinque anni, ha già scontato oltre metà del periodo, serbando regolare condotta.

Essa vive appartata dai gruppi politici, si dedica assiduamente al lavoro, e dimostra ossequio alle leggi ed alle autorità costituite.

Ciò premesso, questa direzione esprime parere favorevole all'eventuale accoglimento della domanda, nel senso che si commuti in ammonizione il rimanente periodo di confino decretato nei confronti di detta donna, la quale potrebbe stabilirsi a Nocera Inferiore, paese dei genitori adottivi.

Per notizia si aggiunge che la Buonacosa non gode buona salute, perché afflitta da disturbi della menopausa, e da antiche lesioni al cranio, ciò che risulta al Ministero per le numerose concessioni di medicinali e di supplemento vitto finora autorizzate su proposta del sanitario di questa colonia⁴⁵.

Dopo la lettura di questo documento, è difficile stupirsi poiché le motivazioni addotte da Guida furono le stesse sottolineate nei ricorsi di Emilia Buonacosa che, già all'inizio della prigionia, chiese di scontare la pena vicino casa. La richiesta non fu mai stata tenuta in considerazione, anche perché probabilmente erano tempi diversi. Quando Guida scrisse alla Questura di Salerno, è probabile che si respirasse un'aria di cambiamento. Infatti, meno di un mese dopo, nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943, il fascismo cadde e Benito Mussolini fu arrestato. Probabilmente, a Salerno non si ebbe la stessa sensazione. Infatti, quando ormai l'Italia entrò nel vivo del periodo passato alla storia come "Resistenza", il 4 agosto 1943, Marcello Guida inviò un nuovo telegramma in cui richiese l'autorizzazione per la liberazione di Emilia Buonacosa e Onofrio Cavalieri, Gaetano Gongaro e Antonio Persici che si erano dimostrati «apolitici» e «non pericolosi per buona condotta serbata in politica». Il 21 agosto seguì un nuovo telegramma in cui si propose la liberazione di Emilia Buonacosa per «gravi motivi di salute» e per «mutate condizioni politiche».

⁴⁵ *Ivi*.

I documenti ufficiali considerati finora fanno pensare a chiunque che ormai la liberazione e il ritorno alla normalità per Emilia e per alcuni suoi compagni di confino fosse cosa fatta. Invece, non si sa bene per quali motivi o per quali oscure trame, Buonacosa insieme ad altre donne fu internata nel campo di concentramento di Fraschette d'Alatri, un luogo in cui i prigionieri venivano detenuti in condizioni disumane senza alcun rispetto dei loro fondamentali diritti. Le stesse prigioniere, arrivate il 24 agosto, se ne resero subito conto e il 27 scrissero al Ministero dell'Interno, per richiedere maggiore attenzione e considerazione della loro condizione di prigioniere politiche. Fu una protesta comune, infatti, ci sono i nomi di tutte le donne che si ribellarono al pietoso trattamento loro riservato, ma la portavoce fu Emilia Buonacosa che, durante il soggiorno a Ventotene, ottenne il rispetto del diritto fondamentale all'esistenza e al rispetto delle sue particolari condizioni di salute, presentando osservazioni e ricorsi puntuali. Fu questo il motivo per cui fu reputata dalle compagne come loro rappresentante:

Le confinate ed internate politiche:

Buonacosa Emilia

Bodek Giovanna

Kempeic Apollonia

Zemai Maria

Dešković Vyekoslava

Dešković Yulya

Belamaric Desanka

Wakiconovich Boiana

Trusk Nada

Raineri Vincenza

Trasferite dall'isola di Ventotene al campo di concentramento Fraschette – Alatri, prov. Frosinone, fanno presente a cotesto on.le Ministero quanto segue:

Noi a Ventotene avevamo un trattamento come confinate ed internate politiche, questo campo invece non è adatto per noi.

In altro facciamo presente che l'alimentazione è un'alimentazione di fame.

Tutte le tessere sono state ritirate e per questo non si riceve neppure la metà di roba che ci spetta secondo la legge d'alimentazione in tempo di guerra. Ancora peggiore è il fatto che tutta la mazzetta di £ 9 – la quale ci spetta come confinate ed internate politiche viene presa per due razioni di minestra uso acqua calda e per 150 grammi di pane. A usi non rimane nemmeno una Lira per i nostri bisogni personali, per la frutta, della quale abbiamo assolutamente bisogno come di altra roba fresca.

Il comportamento cogli ammalati non si distingue dagli altri. Tutti supplementi .. in natura, tenuto in denaro qui vengono a mancare. Facciamo presente che fra di noi la maggioranza non può ricevere nulla dalle famiglie e fra di noi ci sono ammalate di TBC, ammalate di stomaco, di reni, di cuore e quelle che hanno subito delle operazioni molto grave o che devono continuamente curarsi.

Noi tutte protestiamo energicamente contro questo trattamento e chiediamo la nostra immediata liberazione come confinate ed internate politiche.

Inoltre chiediamo il nostro immediato trasferimento nei comuni liberi in altro che le nostre pratiche siano pronte.

Con osservanza in nome di tutte

Buonacosa Emilia⁴⁶

⁴⁶ *Ivi.*

In fin dei conti, il soggiorno a Fraschette d'Alatri, la "valle della morte", fu molto breve. Infatti, il 31 agosto 1943, l'ispettore generale della sicurezza direttore capo, De Sanctis inviò un telegramma al Ministero dell'Interno nel quale si chiedevano disposizioni sull'opportunità di liberare Emilia Buonacosa. Infatti, il 7 settembre 1943, il ministero dell'Interno scriveva al direttore del campo di concentramento per scarcerare Emilia Buonacosa ma, comunicatole la notizia, il 4 novembre 1943 lei fece sapere di «non poter raggiungere il proprio paese nativo, Pagani di Salerno, a causa degli eventi bellici». Emilia raggiunse Nocera Inferiore il 7 agosto 1944.

10. A casa

Solo una volta liberata, Emilia Buonacosa riuscì a ricongiungersi ai suoi genitori e ritornò a Nocera Inferiore, la città in cui sarebbe rimasta fino alla sua morte. Qui si trovò a fare i conti con la difficile ripresa della quotidianità e, come tutti in quel periodo, si rese conto che la guerra non sarebbe finita con il cessare dei bombardamenti e la cacciata dei nazisti. Probabilmente, riabituarsi ai ritmi di una comunità locale, non fu facile per lei che, nel 1927, si trasferì a Parigi con il marito Pietro Corradi. Dovette riabituarsi a quella vita che adesso era comunque nuova per lei, anche se da lì incominciò la sua attività antifascista come operaia, sempre lì conobbe il carismatico Ernesto Danio. La considerazione di tutti questi aspetti determinò la sua richiesta di "riespatrio" in Francia, il posto in cui trascorse la parte più importante della sua vita.

Alla fine della seconda guerra mondiale, Emilia aveva compiuto già cinquant'anni, una donna sul viale del tramonto, per i costumi dell'epoca. Invece, lei, nel 1946 decise di voler andare di nuovo in Francia, a rivedere quei luoghi di sofferenza, ma nel contempo tanto, troppo importanti. L'ipotesi del suo riespatrio in Francia fu vagliato prima dalla Prefettura di Salerno che, il 19 gennaio, inviò una lettera riservata al Ministero dell'Interno per sapere come regolarsi con la richiesta avanzata dalla donna. Sebbene il fascismo fosse stato sconfitto, i toni furono quelli utilizzati dagli uomini del regime. Nella riservata, per l'ennesima volta, si rifece la storia umana e politica di Emilia che, sebbene scriveva il prefetto «serba buona condotta in genere, e non dà luogo a rilievi» veniva ancora guardata con sospetto.

L'atteggiamento delle autorità non mutò molto nel corso degli anni, quando Emilia decise di chiedere il rispetto di un suo diritto, essendo prigioniera politica. Istruì le pratiche perché le venisse concessa la pensione, così come previsto dalla legge n. 96 del 10 marzo 1955. Emilia fu perseguitata dai fascisti come il marito nel 1927, arrestata in Francia dai nazisti, deportata in Germania e poi assegnata al confino a Ventotene e, infine, al campo di concentramento di Fraschette d'Alatri. Nonostante l'Italia fosse un paese ormai avviato sull'elaborazione del lutto legato all'ultima guerra mondiale, il Ministero del Tesoro, nell'inviare la nota del 23 maggio 1959 al Ministero dell'Interno, non esitò a rifare la cronistoria dell'impegno politico dell'antifascista. Il 27 luglio, invece, il Ministero dell'Interno rispose alla lettera di maggio con ulteriori precisazioni che evidenziarono la pericolosità passata della donna.

Questi episodi testimoniarono la difficoltà incontrata dalla donna nel rifarsi una vita e cercare di avere una propria autonomia economica, per poi finire ad avere un impiego presso il comune di Nocera Inferiore.

11. Emilia nel ricordo di un nipote

Le carte conservate presso il casellario politico centrale relative ai confinati politici sono state fondamentali in questo studio per ricostruire il periodo della militanza e della prigionia di Emilia Buonacosa. Difficile, se non addirittura impossibile, si è rivelato immaginare la vita della donna, dopo il suo ritorno a Nocera Inferiore e alla routine della quotidianità. In questo ambito, è stato possibile soltanto immaginare il nuovo corso che la donna diede alla sua vita, ma si trattava comunque di un vero e proprio artificio. Eppure, qualche elemento in più doveva e poteva esserci. A volte, anche per chi fa ricerca storica, si rivela importante il ruolo giocato dal caso, se ben indirizzato. E così è stato. In occasione della preparazione di una giornata di studi in onore dell'anarchico Ernesto Danio, compagno di Emilia durante gli anni della militanza alla Camera del lavoro a Nocera Inferiore, un importante contributo si rivelò quello dello scrittore, drammaturgo, Raffaele Aufiero che, tra gli organizzatori del convegno, mi rivelò che era possibile raggiungere uno dei nipoti della donna, Franco Pinto, docente di scuola media e regista teatrale di Pagani, conosciuto anche da me. Fu a questo punto che la situazione divenne più nitida e incominciò a balenare la possibilità di colmare quel vuoto che, da qualche anno, mi portavo dietro. Sì, è vero mi ero imbattuta in cultori nocerini di storia locale più attenti a ciò che sapevo io della donna che a fare gruppo, ma non era stato ancora possibile avere un dettaglio anche minimo sulla vita di Emilia, dopo l'esperienza politica.

Così, grazie a Raffaele Aufiero, mi fu possibile ricorrere a un'altra fonte, sicuramente più delicata delle tradizionali fonti archivistiche: quella orale, ma ugualmente affascinante. Non c'era altra scelta, avrei intervistato il nipote di Emilia Buonacosa. Sapevo della diffidenza con cui gli storici guardano alle testimonianze orali ma, anche il ricordo come il quadro, il film o la fotografia rimandano un'immagine, amplificata o sminuita, di una specifica situazione. Pensai che non c'era più tempo da perdere. Due anni erano stati già troppi. Così chiamai Franco Pinto che, disponibile, mi diede appuntamento per la sera. Erano le 19.00 del 17 marzo scorso. Luogo dell'incontro: il teatro "la Locandina". Qui, incominciò subito il viaggio sulle tracce della memoria e, a poco a poco, fuoriuscì il ritratto quotidiano di Emilia Buonacosa. Il ricordo di Franco Pinto confermò, alla fine, l'impressione della donna forte, decisa, sensibile che rimandano le carte d'archivio ma, nello stesso tempo, si è aggiunta l'immagine di una persona rigorosa, precisa, attenta alle buone maniere.

«Zia Emilia – ricordava il nipote – era davvero una donna forte e combatteva per le sue idee. Aveva frequentato solo fino alla seconda elementare, ma conosceva benissimo il francese. Ogni anno, andava a Parigi e manteneva rapporti con alcuni amici».

Sì, Parigi era stato un suo grande amore, una città che sentiva vicina perché l'accolse quando arrivò dall'Italia per sfuggire alle persecuzioni fasciste. La chiacchierata con Franco Pinto fece comprendere che la famiglia adottiva dell'antifascista, fu quella che lei sentiva vera. «Per noi era una zia come tutte le altre, anzi più di tutte. Ricordo – spiegava – l'attenzione e il rigore che mia

madre richiedeva a me e alle mie sorelle quando zia Emilia doveva essere nostra ospite a pranzo. Non sopportava gli schiamazzi, il rumore delle posate, le posizioni scorrette a tavola. Appariva molto severa, ma possedeva una sensibilità e una bontà difficile da trovare in altre persone».

Per tutta la vita, fu la vedova Ustori. «Zia Emilia era molto orgogliosa del marito e pretendeva che tutti la rispettassero per il ruolo del marito nella lotta antifascista. Lei aveva rapporti di confidenza con Sandro Pertini e Pietro Nenni».

Tra le carte private di Emilia consultate grazie alla concessione del nipote Franco Pinto c'è anche una cartolina dell'organo ufficiale del Partito socialista, firmata proprio da Nenni, datata 17 aprile 1945. Questo il testo:

Cara compagna, salvo imprevisti, la prossima settimana sarò in Roma.

Cordialmente Nenni.

P.S. Ma passerò a Nocera i primi di maggio.

Il ruolo di Emilia Buonacosa e di Federico Giordano Ustori era stato importante e fondamentale allo stesso modo dei padri della Repubblica. Inoltre, lei era cosciente del grande contributo portato alla lotta antifascista dal marito. Per questo motivo, non ammetteva sconti a nessuno. «Zia Emilia, - ricordava ancora Pinto – una volta, scatenò una rivolta al Ministero dell'Interno. Doveva incontrare Pietro Nenni, per saperne di più sulla possibilità di avere la pensione, ma cercarono d'impedirle l'entrata. In quell'occasione, era accompagnata dal fratello. Nel frattempo, urlava in continuazione: sono la vedova Ustori, finché non uscì Pietro Nenni che la accolse. Dopo la guerra, non ricordo se Nenni o Pertini, le offrirono un lavoro al ministero dell'Interno che lei rifiutò».

Ecco che ritorna la donna dura e battagliera che la polizia politica ha fatto conoscere attraverso la sua documentazione. Una volta tornata a casa, Emilia non aprì più l'argomento della guerra, dell'antifascismo. «Solo qualche volta, quando litigava con le sorelle diceva: se tu sapessi quello che ho passato... In Francia, mia zia perse anche un figlio e questo fu per lei il dolore più grande. Lei conservava i ricordi con una gelosia patologica. Non ne parlava mai con i nipoti. Quando pensava al passato, si rattristava ed esternava un misto di rabbia e lacrime».

Stabilitasi a Nocera Inferiore, Emilia non ebbe un nuovo compagno, un altro amore, a suggellare la differenza tra la donna della militanza e quella della quotidianità: «Per noi, - chiarisce il nipote – zia Emilia ha avuto un solo grande amore: Ustori, anche perché lei non parlava mai del suo passato e della sua vita privata e tutti avevano timore di chiederle qualcosa, per la soggezione che incuteva».

I familiari, infatti, non sapevano come rapportarsi con Emilia che davvero aveva patito sulla sua pelle grandi sofferenze. Anche con Franco Pinto il rapporto non era dei migliori: «Non avevamo un buon rapporto – spiegava – finché un giorno le scrissi una lettera nella quale le manifestavo il mio affetto, la mia simpatia. Lei ne fu molto contenta e, da quel giorno, nacque un rapporto speciale. Così lei mi regalò un quadro di stile impressionistico che le era stato regalato da un pittore milanese».

